



Q

Daniele D'Arrigo Laura Guidugli
Le separazioni d'argento

ANNANDREA

A quell'ora non c'era un medico, solo un'ostetrica e delle infermiere. I dolori erano iniziati in macchina. Scosse che anticipavano una potenza da togliere il respiro, ma ancora lontane da quell'intensità, e diradate. Fui preparata da mani estranee, in una stanza d'anticamera. Spogliata, depilata e detersa, mi portarono in sala travaglio, dove un'altra donna era prossima al parto. Molto minuta, con una pancia appena ritta e il viso scavato, si concentrava ripiegata su se stessa e a ogni contrazione grugniva. Mi fece pensare a un animale malato. Assorbì la mia attenzione e seguii i suoi movimenti finché rimanemmo nella stessa stanza. Non volevo somigliarle, e quando i miei dolori si intensificarono, allora ci fui soltanto io. Il monitoraggio del tuo cuore rilevò una piccola anomalia quando ormai le fitte mi calavano da dietro, dalla zona lombare, con la precisione di lame. Una cadenzata decelerazione nel pompaggio ogni certo numero di battiti, dissero ad Antonio. Me lo riferì col tono di chi non vuole allarmare, ma pure è allarmatissimo. Non lo avevano fatto entrare subito, ma quando voleva qualcosa niente lo fermava. Da allora non mi lasciò un istante, o con il contatto, pelle della mano contro pelle della mano, o con la parola, come se lasciando me lasciasse andare anche te. L'ossitocina avrebbe accelerato il parto. In breve le presenze intorno si moltiplicarono, un andirivieni di camici bianchi, di mani e braccia e occhi su di me, sulla mia pancia, sul monitor alla mia sinistra, sui ferri a destra. Il tuo cuore li faceva preoccupare. Lo zigzag sul tracciato confermava lievi cedimenti, segno di stress fetale. Cercai di isolarmi, chiudere gli occhi, collegata al mondo solo attraverso la mano di tuo padre, per non impantanarmi nel crescere del travaglio. In apnea, emergendo con la testa per respirare subito

dopo l'attacco dei dolori, quando sulle pareti di ventre e schiena risuonava l'eco della scossa precedente, un terremoto senza fine. Resistere, solo resistere, continuare a strappare un altro momento, e poi, ancora, quello successivo, ancora un po', senza cedere, senza cadere nell'angoscia di non farcela, ce la posso fare, ce la devo fare, ce la faccio, come ogni donna, perché sono forte, perché questo bambino io lo voglio, perché è mio figlio, e senza di lui ora il mondo sarebbe finito, senza quest'ospite caduto dentro di me e ora abbarbicato in me come una radice tremenda, e io lo amo così com'è, col suo male implacabile, qualunque cosa lui sia, e ti prego, Dio, fa' che sia a posto, che il suo cuore non smetta di battere, che il suo cuore sia forte, avviato nella sua discesa, fino qui, su questa riva bianca asettica nella luce scialitica, in questo pezzo di mondo, dove ora c'è bisogno di lui, proprio di lui, solo di lui, del suo cuore a posto, delle sue piccole mani, dei suoi occhi, e dei suoi piedi panini di burro, del suo sorriso sdentato, sì, ora che spinge e spingo anch'io e insieme spingiamo senza capirci più niente e si può solo andare avanti e spingere ancora più forte più forte come dice Antonio e adesso quasi me lo urla in mezzo a questo calore in questa corrente che trascina via e via e tutto quel peso sganciato in me imbocca l'ultimo tratto del pozzo un peso vivo che si affaccia al mondo scura macchia di capelli e sangue e ora bocconi sulla mia pancia fino a quel taglio che ci divide e a quei secondi uno due tre quattro prima del tuo pianto, il tuo pianto insieme al nostro perché ce l'abbiamo fatta, ce l'abbiamo fatta, noi, fradici di dolore, noi insieme, solo noi, e tu che sei diventato ora, sulla mia spalla, questa piccola mela di viso che mi strilla addosso. Tu sarai Duccio, sì, Duccio, per sempre Duccio.

ANTONIO

La prima volta che ho suonato al citofono non sapevo cosa sarebbe successo. Mio figlio mi ha lasciato nome e telefono sulla segreteria. Ma sul cancello non c'erano nomi, solo numeri. Ricordarsi quello che la fisioterapista mi aveva detto era semplice: numero palindromo: 2 4 2. Non serviva scriverlo. L'ho composto sulla tastiera e il citofono ha emesso un suono secco, un cancello pedonale si è aperto e poi una voce:

“Quinto piano, interno due.”

“Sono Antonio Sani.” Mi sono presentato nel citofono a questa fisioterapista venezuelana che vive da molti anni in Italia. La porta era socchiusa e al mio *permesso?* m'è venuta incontro una donna olivastra, con mescola indio nei lineamenti, non alta, capelli legati in una coda e corpo piatto, asciugato dal camice bianco. Con le braccia distese e le mani un po' sollevate - sembravano unte -, mi ha sorriso. Il bianco dei denti stacca dalla pelle:

“Hola, Antonio, corretto?”

“Sì, mi ha dato...”

“Bene bene, entra qua,” mi ha indicato una stanza sventolando un braccio e con un piede si è chiusa un'altra porta dietro. Il pavimento era coperto di tappeti, i colori forti. Al centro un lettino basso con un grosso rotolo di carta e un lavello a una parete. A terra flaconi di vetro, piccoli e grandi. Sono rimasto impalato

come un lampione accanto al lettino. Da qualche parte arrivava una musica soffusa, che per sentirla la dovevi ascoltare, mischiata a rumori d'acqua, cinguettii d'uccelli, fruscii di vento e via così, ma non capivo dove fossero le casse. Girando intorno e già pentito di trovarmi lì senza sapere cosa fare, ho notato alle pareti una serie di cornici 21 x 29,7, tutte nero lucido e tutte con una frase e un fiore diversi. Ho allungato il collo per leggere. La stanza era piccola e riuscivo a vedere sui quattro lati restando fermo davanti al lettino:

“Il tuo corpo non è più solo tuo, ha lasciato il mio corpo non più solo mio. Walt Whitman.” Che fiore è? Boh. E proprio davanti a me:

“Non c'è niente di più comico dell'infelicità. Samuel Beckett.” Questa è una margherita gialla. E a destra:

“Nell'uomo moderno c'è sempre una fessura, un profondo turbamento. Friedrich Nietzsche.” Che fiore è? E comunque quelle frasi cominciavano a disturbarmi, come fossero dirette proprio a me. Sulla parete a sinistra campeggiava un poster che non avevo visto, con tre uomini di Michelangelo, frontale, di lato e di schiena, e all'interno dei tre corpi una rete di linee e punti che si univano tra loro, collegando parti lontane, organi con dita, e una scritta con pittogrammi cinesi. Subito accanto un secondo poster con una silhouette maschile seduta a gambe incrociate e sette cerchi colorati e numerati all'interno del corpo: *Mappa dei sette Chakra*. Mi sentivo sempre più fuori posto e ripetevo a voce bassa le frasi che leggevo, come faccio quando mi sento a disagio. Perché ero lì? Cosa poteva fare questo scricciolo sudamericano alla mia caviglia? E mio figlio come faceva a conoscerla? Bastava solo un altro po' di riposo. E poi, cosa ti fa un fisioterapista? Ho ripreso a leggere, scorrendo una serie di diplomi con quelle generalità infinite, Lucia Maria Gabriela Serrano de Faria, conseguiti in giro per il mondo, dal Venezuela al Giappone alla Spagna all'Italia. *“Sii dolce con me, mangiami con cura. Mariangela Gualtieri.”* E su quell'orchidea gialla voglio

andarmene. Ero già sulla porta quando scorgo un papavero bianco e la frase: “*Se qualcuno ti odia non sei mai solo. Rodolfo Wilcock.*” Basta, vado via!

“Perdono Antonio, ti ho fatto aspettare.” È cominciato così. Mi ha fatto poche domande e mi ha ascoltato senza interrompere, le mani appena dentro le tasche del camice. Le ho spiegato il guaio e quando ho finito di parlare non ha fatto più domande. Siamo restati in silenzio. Mi ha guardato e ha sorriso:

“Qua”, ha indicato il lettino dopo averci steso sopra un lungo foglio di carta, “distendi il corpo, pancia su, forse vuoi togliere la giacca, la maglia, non so, come stai più comodo. Meno vestiti hai, meglio è.” Mi ha dato subito del tu, parlando con una erre arrotondata in modo quasi comico, eppure si fa come dice lei. Ordina con il sorriso e può chiederti qualunque cosa: come un automa la fai. Non mi ero mai disteso su un lettino senza sapere cosa succedeva dopo, e non mi ero mai disteso su un lettino che pareva instabile, una trappola. E Lucia non mi aveva ancora fatto nulla. Mi ha spiegato qualcosa sulle sue specializzazioni e sui diversi tipi di massaggio che faceva, e lì disteso, con quei suoni di acqua, vento e fruscii di foglie che uscivano dalle casse nascoste, a poco a poco ho perso forza. Mi ha detto che senz’altro poteva occuparsi della mia caviglia, purché prima sgonfiasse un po’, ma forse nel frattempo avrei avuto bisogno di rilassarmi, lasciarmi andare:

“Lasciarmi andare?”

“Sì, lasciarti andare, è importante per far uscire le tossine,” ha detto mentre annuivo supino. Mi pareva d’essere su un’amaca, lentamente dondolato. Toccandomi in alcuni punti spiegava che ero energeticamente scarico al livello del secondo e quarto chakra. Non sapevo cosa volesse dire, ma annuivo: come no, secondo e quarto chakra. Boh. Dopo un po’ ha detto di mettermi prono e mi ha aiutato con una manovra che potevo essere in un letto matrimoniale, tanto è stato semplice trovarmi con la pancia schiacciata, e quando ha palpato il culo,

prima a destra e poi a sinistra, mi è scappata una scorreggia - un tuono. Lei ha detto:

“Aria, troppa aria compressa. Ora cominciamo il massaggio, ti metti pancia su e togli anche i calzoni.” Ho eseguito. Come prima. E da questo momento non so più quale sia il confine tra ricordo e allucinazione. Sono entrato in un'altra storia di me e una voce, non so da dove, ha sibilato: non scomparire. E ancora: racconta, cosa cambieresti della tua storia? Ho pensato al numero degli olivi, poi gli argini si sono rotti.

ILIO

Eh no è, ora ci manca che chiami anche per la buonanotte. Ma il marito non ce l’hai, dov’è quel finocchio di prete che ti sei messa in casa.

“Che vuol dire il messaggio?”

“Mi sembra chiaro, parto domattina.”

“E ora dove sei?”

“Ascolta Gemma, io non mi sono sposato come te e Antonio. Non ho mai reso conto di niente a nessuno e te non sarai la prima. Chiaro?”

“Ricevuto.”

“Tuo marito non c’è?”

“Dorme.”

“Anch’io voglio dormire. A domani.” Niente da fare. È troppo agitata, e riattacca:

“Ma secondo te, Antonio sta bene?”

“... ..”

“Che pensi?”

“Bene è un parolone. Se vuoi dire che è vivo, allora sta bene, per il resto, in queste settimane l’hai incontrato più te di me, no?”

“Ma voi due non vi eravate più visti il giorno che l’ho incontrato io al supermercato?”

“Non so di quale giorno parli.”

“La prima volta che io e Antonio ci siamo rivisti.”

“No, dopo quella discussione noi non ci siamo più sentiti. Anzi, non gli ho neppure più risposto al telefono, ero troppo incazzato.”

“Ah, questo non l’avevo capito.”

“Ma sì! Il modo in cui ha liquidato Ornella. Era la prima volta che lo vedevo con una donna giusta e lui che fa? Appena viene a sapere che la crucca è malata, liquida Ornella e sprofonda nel delirio.”

“Questo non lo sapevo. Allora aveva una donna, un rapporto stabile, intendo.”

“Sì, un’antiquaria, ma l’ha cacciata. Antonio era ed è sempre stato prigioniero della tedesca, dal primo giorno che l’ha incontrata a oggi, che non sappiamo neanche dov’è.”

“Alle volte penso che mi sarebbe piaciuto vivere un amore così assoluto come il suo, anzi, al tempo mi ero illusa che con Duccio fosse così.”

“Un amore assoluto...fammi dormire, Gemma, dai.”

“Deve essere un’esperienza unica e con Duccio poteva esserlo.”

“Come no, con Duccio!”

“Perché? Che ne sai te della nostra storia.”

“Ascolta Gemma, per carattere non ho, diciamo così, grande tatto. Mi sembra che dietro ad Annandrea, chi più chi meno, al tempo ci siamo persi un po’ tutti. Tutti abbiamo pagato dazio a quell’essere superiore. Purtroppo Antonio di più, e soprattutto: fine pena mai.”

“Vuoi dire che anche te...”

“Parla per te, Gemma, e per il tuo amore assoluto.”

“Ma smetti di credere che sia quell’ingenua che pensi, Ilio. Lo so bene che anche Duccio aveva simpatia per Annandrea.”

“... ..”

“Va beh, Ilio, quel che è stato è stato, e poi Annandrea era una donna speciale, inutile girarci intorno. Lo sapevamo tutti, io per prima. Secondo me Antonio, non mi fraintendere, non se la poteva permettere una donna così.”

“Permettiti, Gemma, permettiti, io questo lo sapevo ancora prima che iniziasse.”

“Tropo inquieta per lui.”

“Impossibile! Altro che inquieta! E poi, perché volle chiamare così il figliolo, te lo sai? Duccio era morto lo stesso giorno e lei ci chiamò il bimbo.”

“Allora mi parve un gran gesto, che solo Annandrea poteva fare.”

“Sì, come no, proprio un gran gesto! Ma ora ti saluto, voglio dormire per essere fresco domattina.”

“Solo per questo, Ilio?”

“Il resto metticelo te. Spesso quando si va a caccia è un pelo che rovina il bersaglio. E in tutta questa storia, c’è un pelo che non mi fa essere certo e sicuro di nulla, di come andarono le cose.”

“Solo chi è semplice o arrogante è sicuro di come vanno le cose nella vita, e te non mi sembri né questo né quello.”

“... ..”

“Che anche a te Annandrea non fosse indifferente, te lo giuro, non l’ho mai immaginato, già solo il disprezzo con cui le parlavi.”

“Ma quale indifferente e indifferente, mi attizzava e me la sarei fatta subito, ma Antonio si mise di mezzo e finì lì.”

“La ricordi con parole da signore.”

“La ricordo come me la voglio ricordare. Se non fosse stata sua moglie, e sottolineo magari, di lei mi ricorderei solo il gran culo che aveva, va bene?”

“Sei ingiusto, Ilio.”

“Gemma, io non mi sono mai impastoato come voialtri nei sentimentalismi. Se domani crepo, son crepato. È quello che ci aspetta. Chi diventa prima vecchio e chi gli succede come a Duccio e ad Annandrea, ma poi s’arriva tutti lì. Per me ora conta solo aiutare un amico. Conta quello.”

“Anche per me ora conta aiutare Antonio, e comunque non c’è bisogno di essere così brutali, ti sembra? “

“Buonanotte.”

“Chiamami appena sai qualcosa. Buonanotte.”

*Grazie per aver scelto di “assaggiare” questi brani
da **Le separazioni d’argento**.*

*Se vuoi proseguire la lettura puoi trovare il libro su **Ibs.it**
oppure richiederlo alla tua libreria di fiducia.*

*Se ciò che hai letto ti è piaciuto, ti saremmo grati se lo
inoltrassi a coloro che, secondo te, potrebbero amare
le storie di Ilio, Annandrea, Antonio e degli altri protagonisti.*

Daniele e Laura